

## Il Caucaso in fiamme

# Baku, inferno di morti e barricate

## L'esercito spara ma nella notte riprende la rivolta

A Baku, secondo gli azeri l'esercito avrebbe provocato un massacro nel tentativo di disperdere una manifestazione davanti alla sede del Comitato centrale. Secondo i nazionalisti azerbaijani, nella giornata i morti sono stati 120. Secondo la Tass circa 60, fra militari e civili. Accorato Appello di Gorbaciov al popolo sovietico. Il Nakhicevan si dichiara indipendente, mentre al confine con l'Armenia nuovi scontri (e morti).

L'Armata stenta a riportare l'ordine. Sarebbero 60 le vittime secondo la Tass, molte di più secondo le fonti azeri. Soldati colpiti anche da armi pesanti.

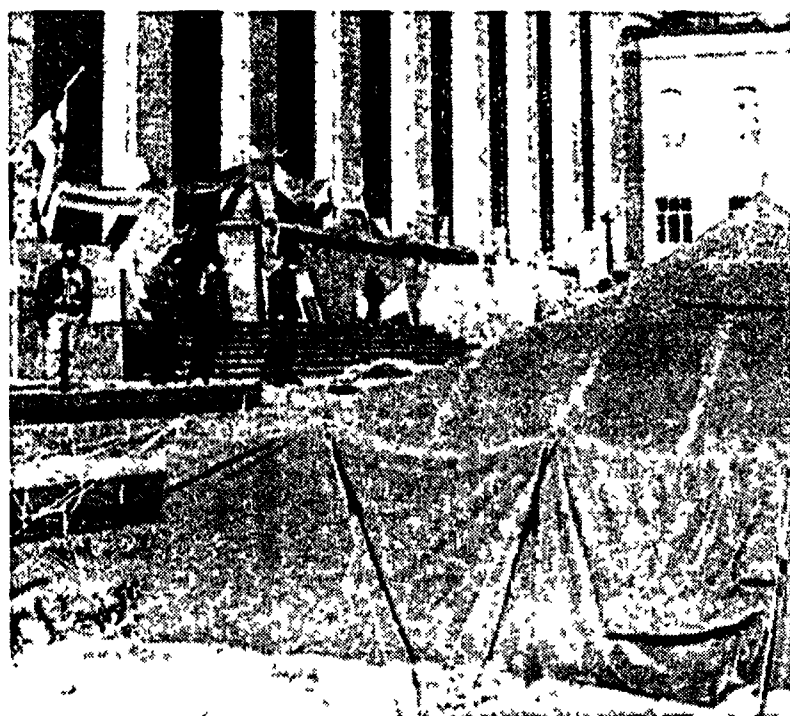
In serata una grande manifestazione davanti alla sede del Comitato centrale è stata dispersa: per gli azeri, un massacro. Scontri al confine con l'Armenia.



DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Anche ieri a Baku, capitale dell'Azerbaijan, è stata una giornata di forte tensione. Nel pomeriggio secondo la Tass una folla si è radunata nella piazza antistante il palazzo del Comitato centrale del partito comunista. L'esercito è intervenuto per disperdere i dimostranti, ci sarebbero stati ancora morti e feriti, la cui entità non è stata precisata. Ma il confronto tra le truppe inviate da Mosca e i nazionalisti azerbaijani è durato per tutta la giornata. I primi avevano ripreso a erigere barricate con autobus e camion messi di traverso, mentre si continuava a sparare da ambo le parti. Vicino alla caserma di Saljanski veniva segnalato da una fonte non confermata uno scontro a fuoco fra alleati ufficiali azerbaijani e le truppe inviate da Mosca. Il giornale *Izvestia* riportava le dichiarazioni del viceministro della Difesa dell'Urss generale Valentin Varenikov, secondo il quale i soldati mentre cercavano di raggiungere alcune caserme assediati dai nazionalisti venivano bersagliati anche con mitragliatrici pesanti dai tetti delle case. Per tutto il giorno le truppe speciali del ministero degli Interni hanno svolto compiti di polizia cercando di stanare i guerriglieri armati mentre l'esercito si è occupato di sbloccare le strade di accesso a Baku e gli aeroporti. Gli uffici pubblici e la sede del Comitato centrale del Partito comunista azerbaijano sono pattugliate dai soldati. Testimoni raccontano che le strade sono piene di mezzi dell'esercito mentre le automobili private circolano sventolando drappi neri in segno di lutto. Per tutto il giorno le navi an-

corate nella rada di Baku (la città si affaccia sul Mar Caspio) hanno continuato ad intermittente ad azionare le sirene. Il bilancio ancora provvisorio delle vittime varia a seconda delle fonti anche se appare ridimensionato rispetto alle prime notizie della notte scorsa. Secondo il fronte nazionale azerbaijano i morti sarebbero 120 ma i dati ufficiali del ministero degli Interni sovietici parlano di 51 civili e 6 soldati uccisi nei combattimenti più 287 feriti fra i civili e 36 militari. Anche la ricostruzione degli avvenimenti naturalmente non è univoca. La versione diffusa dalla Tass dice che le truppe entrarono in città dopo che il presidium del Soviet supremo aveva emanato un decreto con il quale lo stato di emergenza veniva esteso anche a Baku mentre stavano aprendosi un varco fra le barricate venivano accolte da colpi d'arma da fuoco. È a questo punto che i soldati a loro volta hanno cominciato a usare le armi prima sparando in aria dopo sui dimostranti. Diversa la versione del fronte popolare. «Abbiamo cercato di negoziare con i militari ma loro hanno rifiutato di parlare con noi comunque non abbiamo opposto resistenza», ha detto un esponente del fronte che intanto ha proclamato tre giorni di sciopero generale e insieme di tutto nazionale (quest'ultimo proclamato anche dal governo locale e dal partito comunista). «Andavano dritti sulle barricate con i carri armati, ci sono molti morti e feriti», ha raccontato Mahmoud Kesmanly, un dirigente del movimen-



Sciopero della fame sotto la tenda a Tbilisi per l'indipendenza della Georgia. In alto un bandito dell'Armata rossa nella capitale dell'Azerbaijan. A destra, manifestazione di azeri a Baku prima dell'intervento di Mosca.

## Il Nakhicevan si stacca da Mosca. E Teheran applaude

La repubblica autonoma del Nakhicevan (che fa parte dell'Azerbaijan) ha proclamato la secessione dall'Urss e la «piena indipendenza». Ne dà notizia l'Iran, che ha chiesto al governo sovietico la cessazione dell'intervento dell'Armata rossa a Baku. Due militari sovietici, secondo la Tass, sono stati arrestati dagli iraniani al confine con l'Azerbaijan. Uno sarebbe stato rilasciato, l'altro trattenuto.

Nel proclama trasmesso dalla Tv di Nakhicevan si invitano le truppe sovietiche a «ritirarsi immediatamente» dal territorio della repubblica e si fa appello «riferisce sempre l'Ira» «alla Turchia alla Repubblica islamica iraniana alle Nazioni Unite e a tutti i governi del mondo» perché si adoperino «per salvaguardare l'integrità territoriale del Nakhicevan e per evitare il massacro della popolazione».

Non ci sono allo stato elementi per affermare che la secessione del Nakhicevan sia stata sollecitata da Teheran anche se è evidente che una «repubblica islamica» addossata al confine dell'Iran di verrebbe né più né meno che una sua «dipendenza» ma sta di fatto che viaggiatori provenienti da quella regione e giunti in Turchia riferiscono che gli azeri del Nakhicevan sono «armati di tutto punto dai loro fratelli iraniani» che li assistono anche materialmente. Il confine fra Azerbaijan e Iran del resto nelle zone che sfuggono (come il Nakhicevan) al controllo diretto dell'Armata rossa è ormai una specie di «confine aperto». Anche ieri secondo l'agenzia Ira e la Tv iraniana migliaia di azeri sono ripartiti in Iran inscenando una «gigantesca manifestazione di fedeltà all'ayatollah Khomeini», la tv ha mandato in onda immagini di azeri sovietici che sventolano copie del Corano e gridano in coro «Allah è grande. Khomeini è il capo».



# La spina dell'Islam nel fianco dell'impero

ALCESTE SANTINI

Il problema chiave di un grande paese come l'Urss che annovera nelle sue 15 Repubbliche federate oltre cento nazionalità con lingue, tradizioni, religioni diverse è proprio quello del rapporto tra Stato e identità nazionali. Un problema che già si pose Lenin sfiorandosi di armonizzare l'attaccamento dei diversi popoli alle proprie tradizioni secolari e nazionali e l'internazionalismo socialista ma che lasciò irrisolto e Stalin lo dominò con la forza spietata del potere salvo sventolare il nazionalismo patriottico per respingere l'invasore nazista. Il problema delle nazionalità è riemerso in tutta la sua portata storica e politica con la perestrojka. Proprio con il discorso tenuto in Campidoglio il 30 novembre scorso prima di incontrarsi il giorno seguente in Vaticano con Giovanni Paolo II per sollecitare il suo appoggio pacificatore presso le popolazioni cattoliche della Lituania della Bielorussia e dell'Ucraina Gorbaciov disse: «Vogliamo dare un nuovo respiro alla federazione sovietica». E subito osservò che «questo è un lavoro da orafai perché nel campo delle relazioni interetiche tutto è così fragile e delicato». Aggravarsi tuttavia che la perestrojka ci permetterà di risolvere anche questo problema che è decisivo per le sorti del nostro Stato? Quanto fosse profondamente vera e carica di forti preoccupazioni per il futuro dell'Unione Sovietica quella affermazione lo abbiamo potuto constatare di fronte al primo insuccesso politico riportato a Vilnius dal promotore della perestrojka e soprattutto dopo che ha dovuto mandare l'Armata rossa per cercare di domare la guerra civile esplosa tra azeri e armeni come era già avvenuto al tempo degli zar. Anzi proprio questi fatti tragici hanno riproposto il dilemma se cioè il futuro dell'Urss sarà una via democratica e liberale come auspichiamo o se ci sarà un ritorno al

metodo autoritario che sarebbe una vera jattura per tutti perché naufragherebbero le speranze del 1989. Secondo le stime più recenti vi sono in Urss 145 milioni di russi («o grandi russi») 51 milioni di ucraini e 10 di bielorussi («russi bianchi») i non slavi ammontano a circa 76 milioni e sono in larga maggioranza musulmani con un tasso di fertilità assai superiore a quello degli slavi. Le repubbliche musulmane si trovano a sud dei monti del Caucaso e ad est degli Urali comprendendo la Siberia e l'Asia centrale sino alle frontiere con la Cina confinando a sud con l'Iran l'Afghanistan e il Pakistan. Esse sono l'Azerbaijan il Turkmenistan l'Uzbekistan il Tadzikistan il Kirghistan e il Kasakistan. Gran parte di queste regioni erano state sottratte all'impero ottomano ed il conflitto tra la Russia e le regioni musulmane iniziata già nel XVI secolo fece registrare tra la fine del XIX e gli inizi del secolo XX una resistenza aspra delle popola-

zioni islamiche alla colonizzazione russa. Perciò il governo sovietico nel dicembre del 1917 lanciò ai musulmani un appello con il quale oltre a ricordare e denunciare le ingiustizie da loro subite sotto gli zar veniva promesso tra l'altro «Costruite pure la vostra vita nazionale liberamente e senza turbolenze è vostro diritto. Sappiate che i vostri diritti come quelli di tutti i popoli della Russia saranno protetti dalla forza della rivoluzione dei soldati e dei deputati proletari». Un appello che teneva conto che la religione islamica era stata il cemento decisivo nella formazione della coscienza nazionale dei 45 popoli che abitano il Caucaso fra azeri atcai daghestani georgiani curdi calmucchi armeni turchi tartari e così via. Il fatto che tale appello sia stato poi disatteso con la politica staliniana che diede luogo a crimini e deportazioni di tale portata da determinare persino l'estinzione di razze musulmane che oggi non esistono più nonché la chiusura di migliaia di moschee costituisce una eredità pesantissima che oggi Gorbaciov si trova di fronte. E su di essa grava pure la decisione staliniana che già allora provocò sanguinosi conflitti di cedere il Nagorno Karabakh (zone abitate per l'80% da armeni) all'Azerbaijan. Una questione che è al fondo del contrasto odierno tra gli azeri musulmani e gli armeni cristiani della Chiesa apostolica armena nella quale è ancora vivo il ricordo dell'orribile genocidio dei turchi musulmani che nel 1915 uccisero con particolare ferocia un milione e mezzo di persone tra cui molte donne e bambini. I circa 60 milioni di musulmani che vivono in Urss sono divisi in quattro direzioni spirituali guidate dai gran maestri. Nell'ottobre 1986 proprio a Baku oggi centro di gravi conflitti si tenne una conferenza islamica che di intesa con il governo sovietico contribuì a ricercare una soluzione per l'Afghanistan sostituendo Karmal con il musulmano Najiv che disponeva di addentellati anche con i capi della guerriglia. Ed è proprio in questi anni di perestrojka che sono state riaperte migliaia di moschee. Il gran mufti Mamayusupov dell'Asia centrale e del Kasakistan guida «spirituale» dell'80% dei musulmani sovietici eletto a tale carica dai fedeli (il suo predecessore Babakan era ritenuto un uomo autoritario legato a Breznev) si è dichiarato sostenitore della perestrojka ed ha pure rivendicato più libertà per i seguaci di Moammet che in Urss sono del ramo sunnita. Ma accanto all'islamismo delle moschee in cui prevale il dialogo con lo Stato c'è l'islam delle confraternite che negli ultimi anni ha dato luogo a veri e propri movimenti ad organizzazioni di massa e che con il loro fondamentalismo hanno animato in questi giorni la guerra civile. Sono questi movimenti che con il loro nazionalismo esasperato creano serie difficoltà a Gorbaciov.

## Osservatore romano «Il dramma deriva da vecchi errori»

Nella drammatica vicenda del Caucaso l'Osservatore romano spezza una lancia in favore della perestrojka. «La conflittualità non deriva dalla ristrutturazione coraggiosamente avviata in Urss ma dalla colpevole stagnazione che l'ha preceduta». Anche il giudizio del ministro degli Esteri De Michelis è di «grande comprensione» per la decisione di Gorbaciov di far entrare l'Armata rossa a Baku.

ROMA. L'Osservatore romano si schiera con Gorbaciov ed esprime molta preoccupazione per la guerra nel Caucaso. «La conflittualità - per il quotidiano vaticano - non deriva dalla ristrutturazione coraggiosamente avviata nell'Urss bensì dalla lunga e colpevole stagnazione che l'ha preceduta. Non è che i problemi e i drammi si addensino adesso preesistevano gravemente. E non è che fossero meno gravi per il solo fatto che erano occulti. Ora si fa pressante l'auspicio che essi siano avviati a soluzione con l'arte complessa dell'azione politica con l'audacia della pazienza e con il coraggio che sa osare con il futuro». Fra le cause della situazione oltre al centralismo esasperato e all'imposizione dell'ateismo il giornale aggiunge «le memorie popolari contrapposte» e «le spinte forti del risveglio islamico che si accompagna alla crescita demografica delle popolazioni musulmane nell'intera Asia centrale sovietica aggravata da una situazione di estesa penuria economica che com'è noto produce sovente guerre fra poveri». Un messaggio all'Urss sui drammatici avvenimenti nel Caucaso è stato inviato anche dal governo francese. Il ministro degli Esteri Dumas in un telegramma al suo omologo Eduard Shevardnadze ha espresso la speranza che siano evitati nuovi scontri. Dumas aggiunge l'auspicio che nella regione «siano ristabilite le condizioni di una coesistenza duratura e pacifica tra le comunità» e rivela che «gli avvenimenti drammatici che si svolgono sono percepiti con dolore dalla Francia». «In Azerbaijan non c'è un intento repressivo ma il tentativo di riportare l'ordine e separare due contendenti che non sentono ragioni». Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis a Dublino per una riunione dei ministri della Cee ha mostrato «grande comprensione» per la decisione di Gorbaciov di far entrare l'Armata rossa a Baku. «Sono questioni che vanno affrontate con il massimo di razionalità - ha aggiunto De Michelis - capisco che Mosca senta l'esigenza di ristabilire un po' di regole del gioco in una situazione esplosiva». Secondo il ministro degli Esteri italiano gli aspri conflitti nazionali «non sono patrimonio esclusivo dell'Urss. Guardate all'Ulster dove un paese democratico come la Gran Bretagna non riesce a risolverli». In questa situazione l'Occidente può fare solo una cosa: «Appoggiare Gorbaciov. Altrimenti aumenterà la disgregazione. Gorbaciov rappresenta l'unica speranza di un'evoluzione positiva di una dialettica tra le nazionalità. Se i moldavi cominciano a scatenarsi contro i russi gli armeni contro gli azerbaijani e così via si innescano logiche pericolose e destabilizzanti per l'intera Europa». A l'Avana incontrando una delegazione di parlamentari italiani Castro ha definito preoccupante le situazioni nell'Urss per le sue eventuali conseguenze destabilizzanti sia a livello interno che internazionale.